

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

**Hanno collaborato
a questo numero:**
Agostinelli G - Bianca
Curotti S. - Gallo B.
Guglielmi S. - Frigo R.
Murer B. - Negrini A.
Rigoni F. - Saraggi G.
Sofia GB.

Abbonamento 1984

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000



*Italiani in Lussemburgo.
Restauro dell'ospedale di
Differdange (1950)
(Servizio a pag. 7)*

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



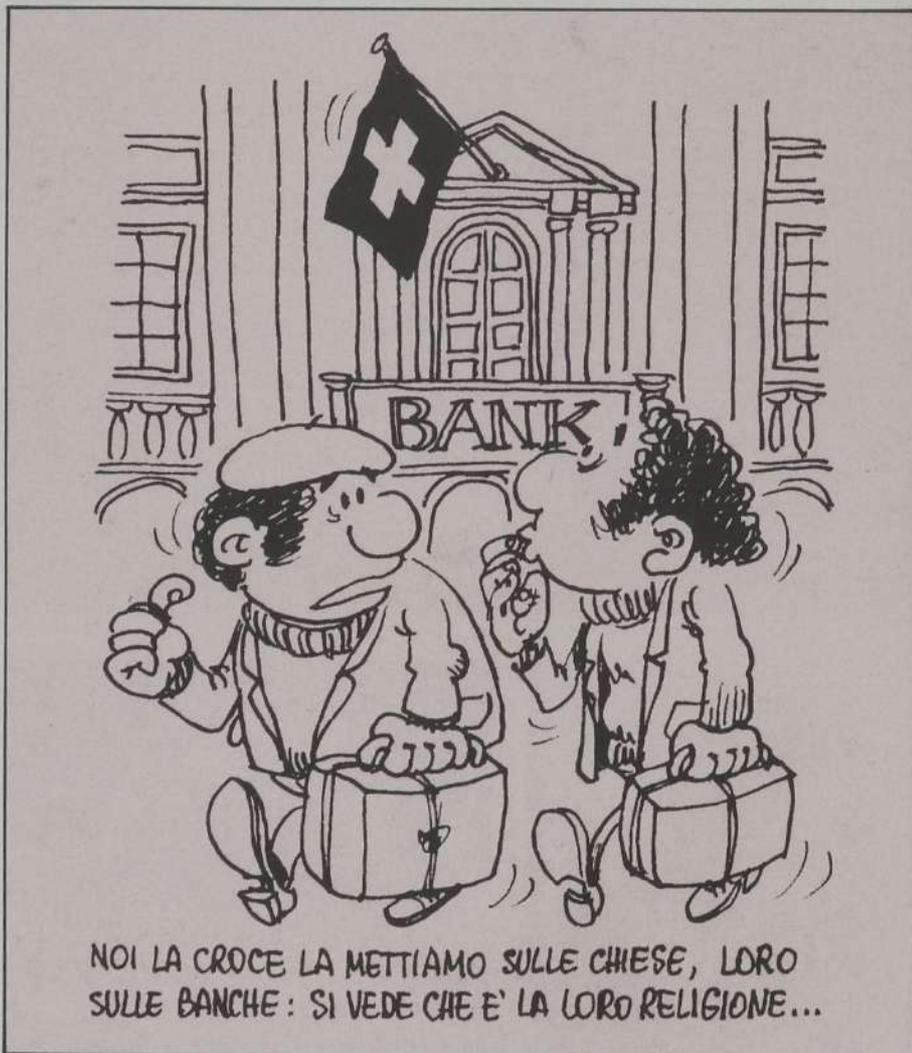
Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

**N. 9 - ANNO LXXXI
SETTEMBRE 1984**

**Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.**



SOMMARIO

- 4 I missionari ci scrivono
- 7 Gli Italiani in Lussemburgo
- 11 Germania: Chiesa straniera?
- 14 Diciottesima Assemblea Provinciale di Svizzera e Germania
- 18 P. Giovanni Favero ci ha lasciato
- 19 Figli della emigrazione
- 20 Emilia Romagna: terra aperta alle esigenze umane
- 22 I nostri missionari: P. Tirondola
- 26 Bob Dylan e l'emigrazione
- 30 Notizie

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Non capita spesso di vedere una bambina sui dieci anni alzare la mano in chiesa e chiedere la parola. È capitato a me di vederla. Eravamo al Santuario di Rivergaro (PC), chiusura del mese di maggio; tempo cattivo, un po' di pioggia. Il parroco stava dicendo che per essere bravi cristiani occorre essere coerenti e impegnati. Fu allora che la bambina alzò la mano: «Mia mamma mi ha detto che non venivamo in pellegrinaggio perché pioveva... ma io ci sono venuta lo stesso da sola». Non ci fu l'applauso, ma lo meritava.

Impegno e costanza, fedeltà e tanta umiltà: questo è essere cristiani. Ricordo che in gioventù mi avevano insegnato una massima, che non ho mai dimenticato: «La ricompensa del cristiano è lavorare senza ricompensa». Intendiamoci: senza pensare alla ricompensa umana, senza pretendere di sentirsi dire «grazie», anche se fa tanto bene al cuore.

I più giovani tra i miei lettori certamente non ricorderanno una splendida figura di sacerdote, dopo l'ultima guerra mondiale. Un certo don Zeno, famoso allora perché andava in cerca di giovani travati. Li educava, li trasformava.

*Fondò pure una comunità a Nomadelfia, tuttora esistente. Ricordo quanto dovette tribolare; tra l'altro, la gerarchia ecclesiastica non condivideva il suo modo di operare e don Zeno lasciò l'abito talare, svolgendo il suo apostolato da laico. Ci volle Papa Giovanni per reintegrare don Zeno e concedergli di celebrare la S. Messa. Quando morì, ed è questo che volevo sottolineare, volle che sulla sua lapide fosse scritto: «**Qui giace un uomo che nella vita poteva fare molto di più**».*

Questo è essere cristiani: lavorare con coraggio ed umiltà, e sempre sereni, nonostante tutto. Sì, perché la gioia interiore, quella dello spirito, quella che affiora sul viso dell'uomo, non è frutto di denaro o di piacere, di successo o di applausi; è la gioia del vivere quotidiano alla luce di Dio. Al mondo si può comprare tutto, eccetto la felicità.

Racconta Madre Teresa di Calcutta che una notte, in una stazione ferroviaria di Calcutta, vide arrivare verso mezzanotte una poverissima famiglia in cerca di un posto per dormire: madre e quattro figli piccoli. Erano mendicanti, la loro casa la stazione. Sulle rotaie fecero il loro pasto: pane secco trovato chissà dove. Ma non erano tristi! Parlavano, ridevano, scherzavano. Poi stesero degli stracci per dormire, e fu a quel punto che un piccolo si mise a saltare e ridere fra i binari, una danza stupenda, una gioia incredibile. Conclude Madre Teresa: «Una simile danza, a quell'ora, in assoluta miseria... il povero è per i nostri tempi un «profeta». Pur nella miseria dove la nostra economia scaltra l'ha esiliato, egli ci insegna dei grandi valori che abbiamo tutti dimenticato: l'amore per gli altri, la gioia che nasce dal gustare le piccole cose, l'amicizia, la capacità di entusiasmarci con poco».

Sono terminate le ferie, ma non il tempo per riflettere.

Il Direttore



Uno dei tanti ambulatori disseminati nel mondo. Qui siamo in Brasile.

VITA IN OSPEDALE: SPAZIO ALLA SPERANZA

Questa mattina sono tornata in ospedale dopo una decina di giorni di assenza pre-esame. Stasera posso lasciarmi prendere il cuore dal silenzio, silenzio che mai come in questi tempi sento di dover cercare, soffrire, amare e anche difendere per ritrovare le motivazioni profonde del mio vivere. Ripenso ad alcuni momenti della giornata: alcuni ammalati che avevo lasciato sono morti, altri sono guariti e tornati a casa, altri continuano la loro battaglia cercando di strappare alla vita ancora qualche mese.

L'impressione netta di una corsia di ospedale è di trovarsi di fronte alla realtà della vita, alla vera dinamica della nostra esistenza, cui nessun uomo può sfuggire se vuol essere tale. Nel silenzio, senza accorgermi, mi trovo a parlare con Dio di questa settimana in ospedale, delle situazioni e delle persone incontrate, del rapporto con gli altri studenti.

In questi giorni ho avuto occasione di incontrare più da vicino diversi giovani, più o meno della mia età, che come me stanno completando il Praktikum qui in ospedale. Mi sono resa conto del vuoto enorme che la maggior parte si porta dentro. Lo studio diventa allora un'arma micidiale perché contemporaneamente copre ed al-

larga questo vuoto. Dicono che esista il fascino del baratro... non lo so ma certo è che la scelta della pienezza non è mai scontata e passa sempre attraverso il sacrificio, l'abbassamento: «scelse liberamente di morire per noi». Intuisco la portata di quel liberamente cui anch'io sono chiamata se voglio essere testimone della Morte e Resurrezione di Gesù.

Mi accorgo che anch'io non ho niente da dire nelle situazioni di dolore più forte in cui la morte sembra inghiottire la vita se non scelgo ogni giorno liberamente di aderire alla volontà di Dio, se non vivo l'abbassamento, l'inutilità, la gratuità della contemplazione, del silenzio e non mi lascio avvolgere dalla certezza della Sua vittoria sulla morte. Questa è pienezza!

La mentalità corrente, pilotata e accecata dai mass-media, tenta di autoingannarsi proponendo una vita in cui è assente il dolore, la sofferenza, il sacrificio, la morte ed è quindi inevitabilmente portata alla disperazione, all'angoscia e alla paura quando queste realtà si fanno presenti.

La gente ha bisogno della gioia che traspare da una vita di pienezza.

Non chiede altro: che l'angoscia, la paura, la disperazione trovino anche solo un motivo, anche solo uno spiraglio che lasci spazio alla Speranza.

Bianca

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Germania: il volto missionario della Linus-Haus

«La chiesa locale, cioè quella tedesca...»

«Bitte? — dissi a chi mi parlava — come ha detto?»

Fu così che prese l'avvio un dialogo interessante tra me e un parroco tedesco, tempo fa. Ero andato da lui per parlargli della nostra casa. «In parole spicciole — continuai — la chiesa locale non è quella nazionale, quella tedesca, ma quella formata da tutti i cattolici residenti in un determinato territorio. La Linus è nata con lo scopo di far scoprire alla chiesa locale, per ora nella nostra diocesi, il suo mandato, la sua responsabilità missionaria nei confronti dei quattro e oltre milioni di migranti, che rischiano di vivere accanto e in disparte con i cattolici di lingua tedesca».

«Ma voi italiani, riprese il parroco, siete diversi da noi tedeschi». «Siamo diversi noi, son diversi i portoghesi e tutti gli altri stranieri, ma dobbiamo trovare il modo di formare, da diversi ma insieme, la stessa chiesa locale». Mi fermò: «Ma non è mica facile». «Lo so che non è facile, ma perché non incominciamo a capire che la comunità cristiana, presente in Germania, non è più solo tedesca, da quando altri popoli e altre culture sono entrati, spinti da necessità ma guidati dallo Spirito, per diventare profezia? Profezia perché tutti avessimo a capire,

tedeschi e stranieri, che dobbiamo formare l'unico popolo di Dio?»

La nostra comunità della Linus Roth Haus, per ora siamo in sei, si muove su queste linee. Non catturiamo giovani per farne preti, ma testimoniamo il carisma che ci ha lasciato Mons. Scalabrini: essere invito in questa chiesa al servizio dei migranti.

Nei mesi scorsi ci hanno visitato alcuni parroci; sono venuti gruppi di preghiera.

Siamo riusciti a far visita ai parroci nel loro Dies; abbiamo incontrato insegnanti di religione, quelli che sono a contatto con gli adolescenti tra i 16 e i 17 anni e li preparano alle scelte della vita.

Abbiamo iniziato le visite presso Case di Esercizi; siamo stati ospiti di comunità di diverse lingue: croati, portoghesi, polacchi, spagnoli, e li abbiamo invitati a venire in casa nostra. Potremmo dire che la nostra è una linea internazionale, ma è semplicemente missionaria e cattolica; un lavoro umile, una semina per far germogliare uomini «diversi», capaci cioè di incontrarsi per dialogare, per formare una comunità sola: la chiesa locale.

Viviamo nella certezza di essere operai della vigna, di lavorare per l'avvento del regno di Dio sulla terra, convinti che oggi Dio chiama e Uomini aspettano. Milioni, purtroppo.

P. Rino Frigo



REUTLINGEN (Germania)
Casa di Formazione
«Linus Roth Haus».
Direttore:
P. Rino Frigo.

NOZZE D'ARGENTO SACERDOTALI DEL SUPERIORE GENERALE



Il Superiore Generale tra il Provinciale d'Italia - Inghilterra (P. Meneghetti) e quello di Svizzera - Germania (P. Curotti).

In occasione dei 25 anni di messa di P. Sisto Caccia, Superiore Generale, il Provinciale di Svizzera-Germania, P. Sandro Curotti, ha tenuto il discorso celebrativo nella nostra chiesa di S. Carlo in Piacenza, alla presenza dei Padri d'Italia e Inghilterra riuniti in Assemblea. Riportiamo i passi più significativi:

«... Mi sembra che la parola riassuntiva ed espressiva di tanti sentimenti che oggi, come membri di una famiglia religiosa possiamo dire, sia «Grazie». Un «Grazie» che va direttamente al Padre celeste, datore di ogni bene. Gli diciamo grazie perché ci ha dato P. Sisto e in lui il primo fratello della nostra famiglia, chiamato a confermarci nella fedeltà e nell'unità.

— **grazie, perché P. Sisto è vero uomo di governo.** E questo, direi, da sempre. Perché come poeti si nasce, artisti si nasce, così uomini di governo si nasce, e ci si manifesta: nell'esercizio quotidiano, nell'affinamento dei modi di rapportarsi agli altri, nella capacità di ascolto, nel valorizzare le doti di chi collabora, nel cogliere il mutare delle situazioni, nel saper accendere speranze anche dai carboni neri di un fuoco spento. Proviamo a pensare all'immagine più comune che di P. Sisto, nostro fratello maggiore, ci viene in mente: dove lo vediamo? A colloquio con qualcuno o sul punto di partire per incontrare qualcuno. Ritengo che P. Sisto i gradi di generale se li sia meritati proprio per questo, soprattutto per questo.

— **grazie, perché P. Sisto è uomo intelligente.** E mi viene da pensare che P. Sisto si è giocata la sua «carriera» (passi il termine) vincente in una Provincia che è fatta di Seminari, di Professori, di gente abituata a spezzare il capello in due. È stata questa provincia di intellettuali che lo ha fatto suo Superiore e lo ha spinto in avanti, lui che intellettuale non è mai stato, anche se sempre attento a tutte le novità della Chiesa e della Società. Ci sono uomini onniscienti, esperti di tutti i libri (lo era anche Don Ferrante di manzoniana memoria), e ci sono uomini che hanno l'intelligenza degli uomini.

I primi sono i dotti: «se dotto, insegna». Come ci sono gli esperti delle vie di Dio, i santi: «se santo, preghi». E ci sono i conoscitori di uomini, i prudenti, i quali hanno una intelligenza tipica: «Se prudente, governi».

— **grazie, perché P. Sisto è amico.** Se ben ricordo, alla notizia della sua elezione sono stati tanti gli Scalabriniani che si sono mostrati felici della scelta, portando una sola motivazione: è mio amico. Capacità di suscitare confidenze e di darne in giusta misura. Capacità di entrare in dialogo con le persone più disparate, anziani e giovani in modo particolare. I risultati ottenuti come vocazionista, come iniziatore e responsabile del GGO, del Centro Missionario, come superiore, sono legati a questa sua dote naturale; per carattere e per temperamento, cioè per autoeducazione.

— **grazie, perché P. Sisto ha il dono dell'ottimismo,** insieme ad una realistica visione di uomini e di cose. L'uomo vincente, quindi, l'uomo di cui anche noi abbiamo bisogno, non è il lettore, l'analista dei mali del secolo o di famiglia, ma l'uomo che sapendo tutto questo è capace di farti guardare oltre, non dove si spengono gli ultimi bagliori del tramonto, ma dall'altra parte ove si intuiscono prefazi di giornate nuove.

Ho detto solo «grazie», perché in una Eucarestia è questa la parola più pertinente. Ogni ritratto di uomo finisce per idealizzare certi contorni e dice inoltre le attese di chi traccia questo ritratto. Può essere questa la conclusione: la nostra preghiera ottenga dal Padre Celeste che sia Lui a dare il tocco finale, perché il ritratto ideale corrisponda al reale. E quanto ho detto sia di utilità a P. Sisto, perché, se ce ne fosse bisogno, sappia ancora meglio che cosa ci aspettiamo da lui».

* GLI ITALIANI IN LUSSEMBURGO

(seconda
parte)

Come successore dei missionari Bonomellini, il 17 novembre 1928 era giunto don Flavio Settin, della diocesi di Padova. Con lui, la sede di Esch-sur-Alzette prendeva ufficialmente il nome di «Missione Cattolica Italiana». Frattanto la «cappella italiana» veniva demolita, per lasciar posto alla nuova chiesa del S. Cuore (luglio 1932)

Pieno di zelo e di dinamismo, don Settin si propone un vasto progetto pastorale. La sede della Missione, animata dalle Suore, resterà come centro polarizzante di tutte le istanze vitali della comunità italiana: asilo, corsi di lingua materna e di cucito, scuola di canto, piccoli spettacoli teatrali.

Da parte sua, il missionario si dedica con infaticabile generosità all'attività religiosa tra i connazionali di Esch-sur-Alzette e di una trentina di altri centri, situati nel Granducato e nella Francia limitrofa. I «tempi forti» della sua azione pastorale sono le feste di Tutti i Santi, del Natale e, soprattutto, della Pasqua. Alle «missioni pasquali», che organizza ovunque, partecipano diverse centinaia di connazionali.

Promuove anche pellegrinaggi religiosi. Celebre resterà soprattutto quello del 30 maggio 1937 alla grotta della Vergine «Léwfrächen», a Kayl. Era presieduto dal vescovo di Padova,

mons. Carlo Agostini, come ricorda ancora una lapide murata all'interno della grotta.

Ammaestrato dalle tristi vicende dei suoi predecessori, don Settin cercò fin dall'inizio una severa equidistanza tra gli opposti schieramenti politici. Ma presto fu costretto a scegliere.

Aveva, da una parte, gli antifascisti-anarchici, che diffondevano l'odio per la religione ed il disprezzo per l'autorità costituita; dall'altra i fascisti, che — sia pure a scopo politico — difendevano la religione ed esaltavano gli ideali di Patria. Senza rinunciare alla propria fondamentale indipendenza, la sua scelta non poteva cadere che su questi ultimi. Come cittadino, si impegnerà nella raccolta dell'«oro per la patria»; come sacerdote, assicurerà la celebrazione della Messa in occasione delle grandi manifestazioni patriottiche.

Questi suoi gesti gli costeranno cari. Il 21 settembre 1944, all'indomani della Liberazione, viene arrestato e gettato in campo di concentramento. Contro di lui non vi sono denunce precise né vi sarà alcun processo. Tuttavia gli è ostinatamente vietato di rientrare nella sua sede di Esch-sur-Alzette.

Così, con l'amarezza nel cuore, il 4 febbraio 1946 decide di rimpatriare. Si ritira a Crespano del Grappa, sua città natale, ove muore nel 1947.



IV. SULLE VIE DELLA DEMOCRAZIA (1946-1970)

Il secondo conflitto mondiale aveva notevolmente ridotto la consistenza della collettività italiana nel Lussemburgo, la quale — nel 1947 — contava appena 7.662 unità.

La sua vita, nei primi anni del dopoguerra, fu gestita dalle forze dell'antifascismo di sinistra.

Infatti, appoggiata dal gruppo lussemburghese UNION, nel 1945 era sorta l'Unione Antifascisti italiani, allo scopo di «unire tutti gli immigrati italiani nel Granducato di Lussemburgo e ricollegarli alla causa della democrazia e della libertà». Nel giugno 1945, l'Unione aveva preso il nome di «Comitato Italiano di Liberazione Nazionale» (CILN); e il 13 gennaio 1946 quello definitivo di «Italia Libera».

Questo nuovo organismo raccoglieva tutte le altre associazioni di ispirazione comunista. Era riconosciuto come unico valido rappresentante della collettività italiana sia dalle autorità lussemburghesi sia da quelle italiane. Installò i propri uffici nella Casa d'Italia di Esch-sur-Alzette (28 marzo 1946). Nelle sue assemblee si discutevano i dossiers dei fascisti proposti per l'espulsione, si sentenziava tra buoni e cattivi italiani, si programmavano le attività politiche, assistenziali e ricreative della collettività italiana.

Frattanto anche la Missione Cattolica Italiana aveva riaperto i suoi battenti. Il 18 marzo 1946 era giunto ad Esch-sur-Alzette il P. Luigi

Casaril, inviato dalla Congregazione degli Scabriniani, i cui missionari si assumeranno anche per il seguito la responsabilità di dirigere la Missione Cattolica.

Gli inizi furono duri, perché da diverse parti si pensava che essere cristiani praticanti significasse... essere fascisti. P. Casaril non si perse d'animo. Superando le ostilità del consiglio comunale di Esch, già nel maggio 1946 riaprì l'asilo e le opere della Missione (corsi di lingua italiana, un bollettino mensile, una filodrammatica). Poi, per evitare le continue difficoltà che gli venivano da parte della parrocchia locale, lanciò l'idea di una nuova cappella italiana.

Il suo progetto suscitò profondo entusiasmo tra i connazionali. Incoraggiati dal P. Casaril, dal suo collaboratore P. Giovanni Guadagnini e dal nuovo gruppo di Suore delle Poverelle di Bergamo, centinaia di italiani fecero a gara per prestare benevolmente la propria opera. La cappella, con sottostante «sala delle feste», fu iniziata nel giugno 1948 ed inaugurata il 22 maggio 1949. Per quei tempi costituiva una vera epopea ed era servita a far rinascere la fiducia nei cattolici italiani.

Durante gli anni '50, la ricostruzione del Lussemburgo devastato dalla guerra e l'espansione dell'industria siderurgica esigono numerose braccia. E gli italiani ritornano in massa: passeranno dalle 7.662 unità del 1947 alle 15.708 del 1960.

Tuttavia la loro situazione non è delle più soddisfacenti. Quelli che riescono ad ottenere un diritto di residenza stabile non soffrono gravi problemi. Gli «stagionali», invece, non possono portare con sé la famiglia e il loro contratto di lavoro scade il 25 dicembre di ogni anno: sono dunque costretti a vivere in una situazione anormale e disumana.

Passate le incertezze della guerra, nel 1951 riprendono vita le Amitiés Italo-Luxembourgeoises: a Lussemburgo, a Esch/A. a Dudelange e, in seguito, a Differdange e Rumelange.

A poco a poco si impone anche una nuova associazione che, nata in Italia, avrà un notevole sviluppo nel Granducato: l'Associazione Cristiana dei Lavoratori Italiani (ACLI). Agli inizi opera soprattutto attraverso i suoi Patronati; in seguito si svilupperà anche come «movimento» di formazione sociale.

La Missione Cattolica Italiana continua ad essere diretta dal P. Luigi Casaril, fino al 1955 e poi dal P. Ermildo Napetti. L'avvenimento più imponente di quegli anni fu, nel 1950, la «peregrinatio Mariae» della Vergine di Loreto. L'at-



1930. La funicolare Esch/A. Differdange - Ottange per il trasporto del minerale di ferro.

tività pastorale era intensa. L'asilo e i corsi di lingua italiana ben frequentati. Attive le due filodrammatiche: quella delle ragazze e quella degli uomini (Lux), che riscuotevano grande successo di pubblico.

La popolazione italiana nel Granducato continua a crescere nella prima metà degli anni '60: dalle 17.708 unità del 1960 passa a 24.902 unità nel 1966; scende poi leggermente, stabilizzandosi su circa 23.000 unità nel 1970.

Le condizioni sociali sono buone per chi ottiene il contratto di lavoro «tipo B» (a tempo indeterminato), dure per chi ha solo il contratto «tipo A» (gli stagionali). Ma, con il passare degli anni, la situazione migliora grazie all'entrata in vigore della nuova regolamentazione sulla libera circolazione della manodopera nella Comunità europea.

Il Consolato d'Italia moltiplica i suoi interventi a favore della collettività italiana. Oltre ai normali servizi, si assume compiti di animazione sociale e culturale: tramite il «Comitato, per l'Assistenza scolastica ai figli dei lavoratori italiani» (CAFLI), istituito il 6 dicembre 1962, promuove corsi di lingua italiana, francese e tedesca, organizza colonie di vacanze, concede borse di studio.

Sempre attive sono le Amitiés Italo-Luxembourgeoises, come pure le altre associazioni italiane già esistenti negli anni '50. In particolare le ACLI, oltre ai Patronati, danno vita a Circoli per la formazione sociale e morale dei propri soci: a Pétange, a Esch/A. a Lussemburgo. Ma il fatto nuovo degli anni '60 è il fiorire di diverse associazioni soprattutto di carattere regionale. Il 17 novembre 1964 nasce il Fogolar Furlan che recluta subito un elevato numero di soci, promuove ovunque spettacoli folcloristici, si dota di un balletto di bambini e di una corale (1965), poi di un balletto di adulti (1967).

Il 20 aprile 1969 si costituisce la Famiglia Bel-lunese, che ha sezioni locali a Larochette, Dudelange e Esch/A. Dal giugno 1964 si organizza anche un circolo politico della Democrazia Cristiana. Sorgono inoltre diversi gruppi sportivi di bocciafili, tra i quali il più noto è il Club Italiano Bocce di Lussemburgo, sorto nel 1966.

Anche la Missione Cattolica Italiana, con il 1° gennaio 1961, compie un salto di qualità: le vengono riconosciuti i diritti di «parrocchia» per tutti gli italiani. La dirige ancora il P. Ermil-do Napetti, coadiuvato dal P. Mario Stefani; ma, dal gennaio 1962, la direzione è assunta dal P. Giovanni Guadagnini, coadiuvato dal P. Gino Dal Fitto (1963), poi dai Padri Giovanni Ber-



Esch-sur-Alzette, 1952. Bordignon Francesco, di Cassola (Vicenza), era noto a tutti nel dopoguerra come il «castagnaio»: vendeva marroni per le vie di Esch-sur-Alzette.

nardi e Guido Agosti (1966) e dal P. Enrico Morassut (dal 1967).

Ancora una volta, i missionari organizzano una «peregrinatio Mariae». Il 21 ottobre 1961 la statua della Vergine di Fatima viene accolta sulla Place de l'Hôtel de Ville di Esch/A. dall'entusiasmo di migliaia di fedeli. E sempre nel '61 anche Dudelange si dota di una propria Cappella italiana.

L'opera più importante nella storia della Missione di quegli anni è tuttavia la costruzione del nuovo asilo italiano, nella Rue des Boers, a Esch-sur-Alzette. Iniziato nel 1964 con il concorso benevolo di numerosi italiani, viene inaugurato nel 1966.

L'attività pastorale della Missione è sempre intensa. Si sviluppano anche i movimenti di apostolato laicale, soprattutto l'Azione Cattolica femminile e l'Apostolato della preghiera; nasce la corale «Santa Cecilia». Si organizzano diverse feste e le filodrammatiche si esibiscono frequentemente in drammi e commedie di grande successo. L'asilo è fiorente.

A Lussemburgo-città, nel gennaio 1961, viene aperto un nuovo centro missionario: è la Parrocchia europea, retta — per gli italiani — dal P. Angelico Canonici. Poi, nel settembre 1965, sorge una scuola materna per bambini italiani, ad opera delle Suore Missionarie Francescane.

(continua)

Benito Gallo

POSATO IL CAPPELLO

La stagione estiva, con i suoi disimpegni e le sue distrazioni, ha fatto decantare la stagione politica, con le sue consultazioni e le sue verifiche, con i suoi «sorpassi» e contro-sorpassi, con gli «effetti» di ogni specie, dall'effetto Berlinguer all'effetto Craxi e a quello dell'illustre Tortora.

Ritornati dunque alle manovre di piccolo cabotaggio, possiamo continuare a concludere la riflessione del nostro servizio precedente: che significato dare al voto degli italiani all'estero nelle **Elezioni europee**.

Allora avevamo richiamato il dovere di analizzare soprattutto le ragioni e le prospettive di quello che sarebbe risultato il maggior partito, cioè quello degli **astenuiti**.

Infatti ben il 58,7% non si è recato alle urne! Qualcuno si consola con la crescita della partecipazione: 35,7% nel 1979, 41,3% nel giugno scorso; ma sembra che ciò sia dovuto non alla crescita dell'interesse politico, quanto piuttosto alla macchina organizzativa decisamente migliorata rispetto a cinque anni fa.

In ogni caso rimane quell'enorme 58,7% di **astenuiti** che secondo noi ha una sola ragione: molti emigrati hanno perso il contatto con l'agone politico italiano, ne ignorano la natura e i protagonisti, e quindi preferirebbero che venisse adottato il criterio della «residenza» piuttosto che quello della «nazionalità», donde la possibilità di votare in loco per partiti e candidati locali. Questo fatto spiega forse anche il risultato stesso della votazione.

Tra i due maggiori partiti in lizza non vi fu solo un «sorpasino» qualunque, ma una autentica insanabile fuga: 36,3% del PCI contro il 22% della DC (danneggiata dal «caso Inghilterra», sua roccaforte, dove ben il 64,5% delle schede venne dichiarato nullo... mistero ancora da spiegare!). Insomma, a nostro giudizio, **ha votato** la parte più militante, quella più collegata con il dibattito politico italiano, quella mobilitata soprattutto dal PCI, che è senz'altro il partito italiano più im-

pegnato sul fronte migratorio, con buona pace per tutti gli altri partiti, grandi e piccoli.

C'è una bella espressione, non ricordo di quale poeta, che dice così:

«Ovunque io poso il mio cappello
ivi è casa mia».

Convinciamoci che in Europa, e più ancora oltre Oceano, molti emigrati italiani hanno trovato dove posare il cappello e invocano il riconoscimento giuridico e fattivo della loro **integrazione**. Saranno esauditi almeno fra cinque anni, al prossimo turno elettorale? Questa prospettiva non rientra nel «pacchetto emigrazione» della IX legislatura, approvato agli inizi di giugno dal Consiglio dei Ministri, pacchetto che riguarda invece l'istituzione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero e la compilazione dell'Anagrafe degli Italiani all'estero. Si tratta di iniziative previe indispensabili: sapere quali e quanti sono gli italiani all'estero e offrire loro idonei strumenti di partecipazione.

Però va anche osservato che nel primo disegno di legge riguardante l'istituzione del Consiglio Generale, il problema degli «oriundi» sembra risolto da un cattivo compromesso; ciò che non fa ben sperare per altri interventi legislativi. Ma su questo riferiremo più ampiamente in un altro servizio.

Ormai che siamo nel discorso della nuova politica emigratoria, va segnalata un'altra novità: la inattesa convocazione del CIEM (Comitato Interministeriale dell'Emigrazione), fondato nel 1977 e riunitosi per l'ultima volta nel '78 sotto il Governo Andreotti.

Applaudiamo pure a questa riunione del 5 maggio scorso; solo che, fatta alla vigilia delle elezioni europee, ci lascia un po' sospettosi. Vedremo in seguito se quello di Andreotti, solerte ministro degli Esteri, è davvero un colpo di acceleratore, capace fra cinque anni (!) di consentire agli emigrati di votare **da Europei per Europei**.

Umberto Marin

P.S. — La prova che gli italiani all'estero trovano difficile e macchinoso votare secondo la legge elettorale italiana, è stata l'altissimo numero di **schede nulle**. E ciò non solo in Gran Bretagna (64,5%), ma anche in altri paesi, come Belgio (23,4%), Francia (21,4%), Irlanda (18,6%), Germania e Lussemburgo (7,4%). Dal 9,4% di schede nulle nel 1979, si è passati al 17,3% di quest'anno. Si ebbe dunque un interessante **sorpasso**: il numero delle schede nulle sorpassò e quindi vanificò quello dei nuovi votanti.

* «A mio parere il motivo di tutti gli squilibri che vi sono tra Nord e Sud Italia, dei contrasti e dell'ostilità tra gli italiani del Nord e del Sud è la mancanza di una coscienza unitaria fondata sul riconoscimento di valori comuni e di una comune esperienza storica».

* «Anch'io la penso così: l'unificazione dell'Italia infatti si è basata e si è costruita su motivi estrinseci alla coscienza popolare. I nostri politici erano convinti che l'idea di 'italianità' coincidesse con l'unificazione politica stessa, ma questo è stato un grosso errore, perché non ha

fatto altro che aggravare ancora di più le differenze e gli squilibri tra Nord e Sud».

* «L'unità d'Italia non è stata un fatto culturale: è stata messa su con l'esercito e la scuola di Stato. Siamo stati abbandonati a noi stessi, senza che fossimo minimamente nelle condizioni di avviare un rinnovamento di tipo industriale. Come possiamo sentirci veramente «italiani» di fronte a uno Stato che nei nostri confronti si è sempre dimostrato violento e rapace? Da qui si può capire molto bene fenomeni quali il brigantaggio, la mafia e la camorra...».

* * *

Sto ascoltando attonito e incredulo al fuoco di fila, lucido e spietato, fatto di affermazioni e denunce così precise e circostanziate di cinque giovani calabresi che rivedo dopo sette anni, da quando cioè hanno lasciato il Gruppo Giovanile della Missione Cattolica Italiana di Monaco, per rientrare definitivamente in Italia.

È la giornata di domenica 6 maggio. Si sta svolgendo a Catanzaro il XXIX Convegno Nazionale delle Missioni Cattoliche in Germania, e oggi missionari e suore si sono sparpagliati in sessanta parrocchie della Calabria per «sensibilizzare» la popolazione al problema degli emigrati in Germania.

Ho appena terminato la celebrazione della S. Messa delle ore 11.00 nella centralissima chiesa della Madonna di Loreto a Cosenza, gremita di

cinquecento persone.

Dopo la Messa, pochi minuti per conoscere e salutare persone che mi chiedevano ulteriori informazioni sui nostri emigrati in Germania e poi mi sono portato lontano, fuori città, in un posto tranquillo. Per parlare e discutere.

Sono tutti ormai ex-giovani: dai 34 ai 42 anni. Uno è custode notturno in un museo della città, un altro lavora alla Standa, due hanno frequentato l'università, alunni di Franco Piperno; il quinto ha avviato, in proprio, uno studio fotografico. Ideologicamente fanno capo a tre diversi partiti politici. E l'incontro infatti è fortemente caratterizzato politicamente. Pochi convenevoli e la discussione entrata subito nel vivo. Si è subito parlato della questione meridionale, ovvio.



La Direzione Provinciale di Svizzera - Germania al completo:

P. Enrico Fregonese,
P. Danilo Guarato,
P. Sandro Curotti,
P. Ermenegildo Baggio,
P. Gabriele Parolin.

CHIESA ITALIANA...

«E secondo voi, cosa dovrebbe fare la Chiesa in Italia, per risolvere questo problema?»

Anche a questa mia domanda rispondono in maniera inequivocabile: «La Chiesa deve sentirsi dentro fino al collo nella questione meridionale. La questione meridionale è di fatto una questione nazionale e non è sufficiente un generico invito a «volersi bene» per superare le attuali incomprensioni. Vuol dire qualcosa di molto più impegnativo.

Vuol dire impegnarsi a ricostruire l'unità della Nazione, eliminando le cause sociali e culturali che sono all'origine del dissesto attuale. In questo noi cristiani possiamo giocare un ruolo molto importante, basta che ne abbiamo una chiara coscienza».

Ero andato a Cosenza per «sensibilizzare», per catechizzare. E sono rimasto catechizzato. Da nessuno, prima di allora, avevo sentito ribadire così chiaramente l'importanza della Chiesa nella «costruzione», nell'unificazione dell'Italia. Un'esigenza questa tanto più impellente quanto chiaro era il fallimento del tentativo di risolvere il problema su basi esclusivamente giuridiche, amministrative, economiche o politiche. Solo la Chiesa forse è capace di iniziare un movimento di «riunificazione» reale, fondandolo sulla comunione di valori che costituiscono l'«humus» culturale delle persone.

Ma per essere artefici di questa unità bisogna forse ricostruire un'altra unità in noi, l'unità tra fede e impegno sociale. Perché la fede non può rimanere un fatto intimistico. Deve entrare nella vita. Deve creare una mentalità. Fonda una visione della storia. Genera la cultura.

... E CHIESA TEDESCA

Dall'Italia alla Germania, dall'ieri all'oggi, il problema non cambia.

Anche qui in Germania vi è una «questione meridionale»: e sono i quattro milioni di stranieri che attualmente vi lavorano.

I secoli di storia della Chiesa sono stati ritmati sulla coscienza e sulla capacità del Cristianesimo di integrare popoli e civiltà diverse.

Ma essere una energia capace di integrare il diverso vuol dire essere il soggetto capace di interpretare la storia. E questa non è un'operazione intellettuale che si possa fare a tavolino, facendo punti e progetti, ma è un avvenimento che si pone nella realtà e nella condizione concreta.

Sarà capace la Chiesa in Germania di percepire questo momento storico, di svolgere questo ruolo storico?

Auguriamoci che la Chiesa tedesca non si accontenti di dire semplicemente che Cristo è la salvezza del mondo, ma che abbia il coraggio di affermare che Cristo è la salvezza di queste persone, di questa classe, di questi emigrati; che i cristiani, tutti i cristiani, sono la salvezza di questa gente.

Auguriamoci che la Chiesa tedesca non sia straniera in Germania: che non si accontenti cioè di dire la verità dell'uomo, ma di dirla «dentro» una interpretazione della storia. Perché soltanto se detta dentro l'ambiente, dentro la situazione, la verità cristiana diventa veramente provocatoria, significativa e si trasforma in strumento di dialogo e di costruzione di nazioni e civiltà.

Angelo Negrini



COMMERCIO D'ARMI E TERZO MONDO

Il commercio di sistemi d'arma per paesi appartenenti ai due blocchi, è diventato un'attività sempre più importante.

In presenza dei costi crescenti provocati dagli aspetti qualitativi della corsa agli armamenti nel settore dell'industria bellica, l'esportazione di sistemi d'arma svolge una funzione di reintegrazione degli enormi investimenti necessari a «mantenere il passo» nell'innovazione tecnologica.

Il fine economico principale, accanto agli apporti monetari alla bilancia dei pagamenti,

re gli Stati Uniti nell'ASia dell'Est, nel Pacifico e in Sud America; l'Unione Sovietica nell'Asia meridionale, nel Medio Oriente ed in Africa.

Nel 1982 gli Stati Uniti vendettero sistemi d'arma al Terzo Mondo per 15,3 miliardi di dollari, l'URSS per 10,2 miliardi, la Francia quasi per 7 miliardi.

Nel complesso i paesi del blocco occidentale vendettero armi ai paesi in via di sviluppo per 29,2 miliardi di dollari contro i 13,9 miliardi dei paesi del blocco sovietico.

Un aspetto interessante della «distribuzione» del commercio d'armi delle potenze riguarda il numero dei paesi interessati.

L'Unione Sovietica vendeva nel 1982 armi

è quello di realizzare delle «economie di scala» (aumentando la produzione diminuiscono i costi unitari).

Accanto a queste ragioni economiche tuttavia si sono fatti via via più consistenti: le ragioni «politiche»; la vendita delle armi serve a rafforzare le aree d'influenza delle potenze.

La vendita di sistemi d'arma ai paesi del Terzo Mondo ha avuto un'evoluzione quantitativa legata a questa problematica. Dalle «vecchie carrette» si è passati ai sistemi d'arma più raffinati e moderni, ad una quota importante e in continua espansione.

Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica ed i paesi dell'Europa Occidentale costituiscono i tre grandi fornitori.

Sull'insieme delle dodici categorie di sistemi più significativi d'arma vendute ai paesi in via di sviluppo l'Unione Sovietica è in testa in 5 di esse, gli USA in 4, l'Europa occidentale nelle restanti tre.

Le vendite disaggregate per continente e relative al periodo 1975-1982 vedono prevale-

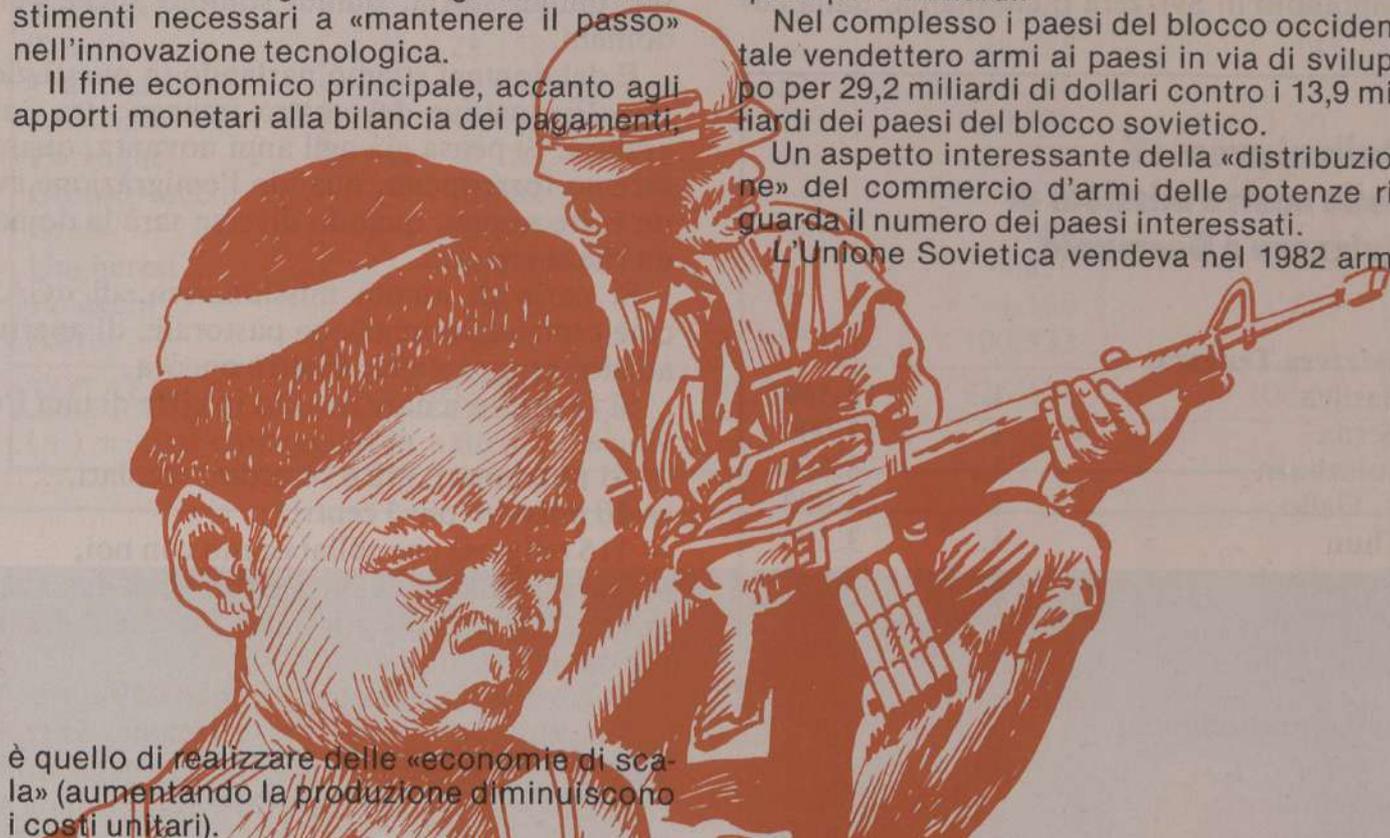
a 26 paesi contro i 73 degli USA ed i 56 della Francia.

Pur restando concentrate in alcune aree «calde» del mondo, anche le esportazioni sovietiche (sulle quali non esistono dati ufficiali, ma proiezioni che partono da stime fornite dai servizi d'informazione e di difesa statunitensi) sembrano essere guidate sempre di più, secondo gli esperti, da ragioni commerciali.

Esse rappresenterebbero almeno il 10% del totale delle esportazioni.

L'approccio al problema dunque si va facendo molto simile a quello delle potenze occidentali.

La differenza principale che rimane è quella della concessione di licenze di costruzione: inesistente (salvo un caso, i Mig-21 per l'India) per l'Unione Sovietica, il sistema delle licenze è invece largamente usato dagli Stati Uniti.



DICIOTTESIMA ASSEMBLEA PROVINCIALE DI SVIZZERA E GERMANIA

(Piacenza, Casa Madre, 4-7 giugno 1984)

Si è ormai fatta abitudine e ci si viene volentieri. Meglio qui, per tante ragioni, che nelle case disponibili in Svizzera o Germania: dalla cu-

cina, agli orari, alla libertà di movimento. Qui poi ci sono ricordi di famiglia, che sono memoria, quindi storia, quindi stimolo anche per il domani.

E del domani stiamo parlando in questi giorni: «Prospettive del nostro impegno tra i migranti». Si pensa già agli anni novanta, quando saremo forse meno, quando l'emigrazione avrà un volto nuovo, quando diversa sarà la domanda che ci arriverà.

Si parla di «unità missionarie», di «CAP» cioè centri di animazione pastorale, di aperture ad altri gruppi etnici, di altro ancora.

Si fa presto a dare il volto in cifre di una Provincia:

- 61 missionari, più 6 sacerdoti secolari,
- 20 missioni più 3 centri,
- 115 religiose che collaborano con noi,
- oltre 260.000 italiani assistiti nelle due nazioni (v. tabella), con una media di 3.887 italiani per ogni missionario.
- età media dei missionari: verso i 49 anni.

Ma alle porte, specie in Germania, altre ondate, non italiane, che chiedono almeno solidarietà nella difesa dei loro diritti di uomini e di migranti.

È una domanda crescente di formazione del laicato, che vuole e deve essere responsabile della vita delle nostre comunità.

I corridoi della Casa Madre sono fatti apposta per camminare insieme. O si va tutti nella stessa direzione o si è obbligati al confronto. Non ci si può comunque evitare. È uno dei vantaggi di questo chiostro, dove i nostri passi non suonano come passi perduti.

È la diciottesima volta che si tiene una riunione dei Padri della Provincia.

Un tempo non si chiamavano assemblee, ma non importa. Importante è la volontà di continuare a cercare quale è il modo migliore per servire l'emigrazione oggi.

Siamo stati ieri a rinnovare la nostra professione sulla tomba del Fondatore: al nostro posto Lui, oggi, che cosa farebbe?

Italiani presenti nelle nostre missioni di Svizzera e Germania

Svizzera Tedesca:

Basilea	L.	13.500
Berna	L.	13.000
Solothurn	L.	8.500
S. Gallo	L.	7.000
Thun	L.	3.500
Rorschach	L.	2.900
Delemont	L.	2.200
Affoltern	L.	2.000

Svizzera Romanda:

Ginevra	L.	34.000
Losanna	L.	27.000
Friburgo	L.	5.000

Germania del nord:

Colonia	L.	27.000
Wuppertal	L.	9.000
Solingen	L.	7.200
Duisburg	L.	5.200
Essen	L.	2.800
Bochum	L.	2.600
Oberhausen	L.	2.400
Mulheim	L.	1.100

Germania del sud:

Monaco	L.	32.000
Stoccarda	L.	22.000
Ludwigsburg	L.	17.000
Waiblingen	L.	9.500
Reutlingen	L.	4.300
Totale:	L.	260.700

P. Silvano Guglielmi

STRANIERI PRESENTI IN SVIZZERA... DIECI ANNI DOPO (1973 - 31 dicembre - 1983)

Nazionalità	1973		1983	
	residenti	stagionali	residenti	stagionali
Italiani	551.768	88.811	404.790	20.979
Spagnoli	119.072	71.306	104.217	22.133
Tedeschi	111.411	2.092	83.469	1.686
Iugoslavi	31.578	+	58.901	29.363
Turchi	23.158	+	48.485	141
Francesi	53.024	2.161	46.756	1.771
Austriaci	43.013	2.029	30.138	1.507
Portoghesi	5.103	+	19.727	20.912
Cecoslovacchi	13.382	+	9.470	6
Greci	10.397	+	9.008	5
Ungheresi	8.940	+	5.870	} 1.553
Polacchi	1.853	+	4.188	
Altri	79.806	27.367	100.532	
TOTALE	1.052.505	193.766	925.551	100.56

(+) = dati conteggiati in «altri»



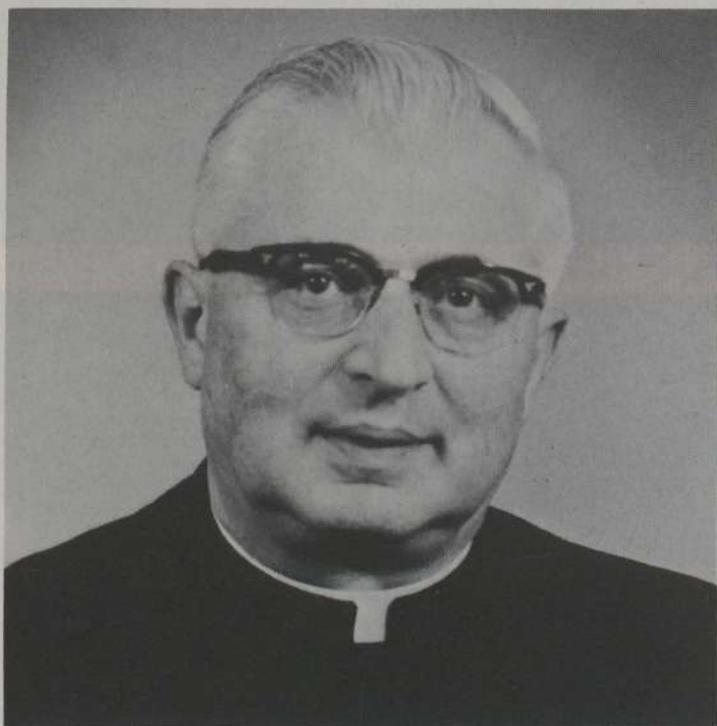
P. Luciano Cocco, P. Martino Serraglio, P. Luigi Bocciarelli e P. Lorenzo Scremin a cena di lavoro durante l'Assemblea.

Servizio fotografico a pagina seguente.





P. GIOVANNI FAVERO CI HA LASCIATO



Uno zelante sacerdote appartenente all'ordine dei Missionari Scalabriniani, è deceduto all'età di 72 anni il 17 aprile u.s.

P. Favero era molto noto nelle collettività italiane della California per essere stato un attivo missionario nelle file della Federazione Cattolica Italiana per oltre 15 anni e responsabile della fondazione di parecchie sezioni di questa organizzazione cattolica. L'intenso lavoro apostolico gli aveva logorato la salute a tal punto che da circa sei anni si era ritirato dalle attività della Federazione ed era vissuto nella parrocchia scalabriniana di Holy Cross a San José, dando di sé quanto poteva nelle opere parrocchiali. Negli ultimi mesi il suo stato di salute era talmente peggiorato che i medici l'avevano convinto a ritirarsi completamente.

Egli aveva accettato suo malgrado, perché riteneva di essere ancora utile nel lavoro sacerdotale, ed aveva accondisceso a venire a vivere i suoi ultimi giorni a Villa Scalabrini in Sun Valley.

Era giunto alla Villa il pomeriggio di martedì 17 aprile, accolto con affetto dai confratelli, dalle suore e dai residenti. Aveva consumato la cena con la comunità e stava per ritirarsi a dormire quando un attacco improvviso lo stroncò verso le nove di sera. Era il martedì della settimana santa.

Chi gli è stato vicino durante le ultime ore l'ha sentito affermare: «Questa è la settimana della Passione del Signore. È anche la mia passione!»

Giovanni Favero era nato a Crespano del Grappa (Treviso) il 16 gennaio 1912 da Vittore e Teresa Baratto. Presente come chierichetto all'ordinazione di un gruppo di sacerdoti scalabriniani nel settembre del 1924, ebbe l'ispirazione a diventare pure lui missionario degli emigrati e subito dopo entrava nel seminario scalabriniano di Piacenza. Fece il suo primo giuramento di fedeltà nel 1932 e la professione perpetua dei voti religiosi l'otto aprile 1934 quando questi furono reintrodotti nella congregazione scalabriniana.

Venne ordinato sacerdote il 29 giugno 1935.

Animato da zelo apostolico, avrebbe desiderato recarsi nel campo delle missioni all'estero, ma le sue doti amministrative e di educatore indussero i superiori a trattenerlo in Italia.

Svolse le funzioni di vicerettore e di economo nel seminario scalabriniano di Bassano del Grappa a fianco dell'indimenticabile padre Francesco Tironola di cui copiò lo stile paterno e le virtù. Durante i difficili anni della guerra 1940-45 riuscì a tenere aperto quel seminario che le autorità militari volevano sequestrare per usi amministrativi e si adoperò per non fare mancare il necessario ai numerosi studenti. Fu anche cappellano dei partigiani incarcerati e poi impiccati a Bassano.

Nel 1947 venne nominato come primo rettore del nuovo seminario scalabriniano di Rezzato (Brescia).

Nel 1949 venne chiamato a dirigere, in qualità di provinciale, la Svizzera dove, oltre ai missionari scalabriniani, aveva sotto le sue cure anche numerosi missionari del clero secolare e di altri ordini dediti all'apostolato tra gli emigrati.

Per alcuni anni, in seguito, venne chiamato a Roma a dirigere il collegio pontificio d'emigrazione per la formazione di missionari da inviare all'estero.

Nel 1964, venne inviato negli Stati Uniti e fino al 1979 lavorò indefessamente come missionario per la Federazione Cattolica Italiana in California.

Padre Favero lascia dietro di sé un caro ricordo nelle file di detta Federazione e tra i suoi confratelli che ne hanno ammirato lo zelo apostolico, l'attaccamento alla congregazione e lo spirito di pietà e di paternità.

Il rito funebre ha attirato una grande folla di popolo e di sacerdoti, ivi compresi il superiore provinciale e il vescovo di San José.

Le spoglie mortali sono state tumulate nel cimitero scalabriniano di Chicago.

Da «L'Italo-americano»
di Los Angeles (USA)



FIGLI DELLA EMIGRAZIONE

L'hanno chiamato alla visita... A quale visita? Eh, chi lo crederebbe?! Alla visita militare! E ha dovuto andare a Berna, al Consolato, perché lui è un emigrato, con diritti (quali?) e doveri (molti!).

A vederlo, lo si direbbe appena appena un adolescente, con qualche timido tentativo di peluria sulle guance. Ma gli anni sono gli anni e la Patria può avere bisogno di lui. Per far che cosa, poi, è difficile immaginare. Specialmente ora, che ha spedito a calci sul sedere la sua famiglia all'estero, se voleva sopravvivere.

Il padre, infatti, circa venticinque anni fa, dopo aver spartito inutilmente con i paesani la sofferenza di strappare a una terra arida un pugno di grano striminzito, lasciò la sua natia Sardegna, il suo nostalgico Gonnosnò, in provincia di Oristano, e sbarcò nel «Continente», cioè nell'altra Italia.

Non sapendo dove sbattere la testa, finì a fare il portinaio in un convento di frati a Roma. Fraternità tanta, ma denaro misurato. La Provvidenza, però, gli aveva già preparato tra quelle mura la dolce compagna della sua vita: una fresca ragazza di Caserta, che fungeva da guardarobiera.

I poveri si capiscono subito. Dopo qualche mese erano già marito e moglie e avevano deciso di fare il viaggio di nozze in Svizzera, dove vivono tuttora. Così come era stato previsto e preordinato.

— Sicchè, Mauro, tu sei nato in Svizzera?

— *Certamente, a Unterseen, nel Cantone di Berna, diciott'anni fa.*

— E il paese di tuo padre non l'hai mai visto?

— *Come no?! Ogni anno mi godo le vacanze di Pasqua in Campania dagli zii materni e l'estate in Sardegna dagli zii paterni.*

— Dove ti trovi meglio?

— *Bene, dappertutto, anche in Svizzera, dove mi sono fatto tanti amici fin dalla fanciullezza.*

— Hai frequentato le scuole in Svizzera?

— *Sì, dall'asilo alla ottava, che corrisponde alla terza Media italiana.*

— Ti discriminavano?

— *Che significa?*

— Ti facevano sentire che eri uno straniero?

— *Non me ne sono mai accorto, personalmente, anche se sentivo tante chiacchiere in giro.*

— Poi...

— *Poi... sono sceso nel Seminario Scalabrini a Bassano del Grappa.*

— Volevi farti prete?

— *Non so. Così parve probabilmente al buon Padre Marcato, al quale servivo la Messa, quando ogni mese veniva a celebrare per gli Italiani a Interlachen, dove la mia famiglia aveva trasferito la sua residenza. Io ho ascoltato il consiglio del Padre, ho voluto provare, ma, dopo due anni, ho capito che quella non era la mia strada. E così ho scelto di venire a Osimo, per iscrivermi nelle Professionali.*

— Come ti trovi? Ho sentito che sei un campione di calcio; che, quando il pallone ti arriva tra i piedi, gli altri si mettono le mani nei capelli... È vero?

— *Sì, ma a scuola le mani nei capelli me le metto io!*

— Perché mai? Non vai bene?

— *Sa, il ginnasio non è stata la migliore preparazione per le professionali... Ma ora, finalmente, comincio a capirci qualche cosa, ad ingranare, come si dice, e a vedere i primi «sei» sui compiti.*

— E poi verranno i «sette»...

— *No, no, troppa grazia, Sant'Antonio!*

— Dimmi un po': i tuoi genitori pensano di morire in Svizzera?

— *Ma neanche per sogno! È qualche anno che continuano a dire: questo è l'ultimo. Ma sa com'è? Lì lavorano tutti e due... Se poi in Italia non trovassero lavoro, si mangerebbero in poco tempo i risparmi sudati in tanti anni di emigrazione. Quindi tramandano la decisione a tempi migliori...*

— Hai altri fratelli in Svizzera?

— *Ho una sorella sposata con un marocchino e si trova benissimo: ha già un bel pupetto di tre mesi! Poi il fratello Bruno, che lavora in una carrozzeria, e il più giovane, Sandro, che ancora studia.*

— Una bella famiglia, davvero! Io ti auguro che, quando tu sarai diplomato radiotecnico, si siano avvicinati i tempi migliori... Ciao, Mauro!

— *Ciao, Padre!*

Giovanni Saraggi

(Intervista di Franco Pittau a don Ercole Magnani, delegato regionale UCEI)

D. — L'Emilia-Romagna è una Regione con una forte caratterizzazione nel sociale. La caratterizzazione si deve riferire, in uguale misura, anche alla comunità ecclesiale per quanto riguarda il fenomeno migratorio?

R. — *La presenza della comunità ecclesiale in emigrazione è per l'Emilia-Romagna una vecchia storia, cominciata con mons. Scalabrini, con i missionari e con un milione e mezzo di uomini che in cento anni hanno preso la via dell'estero. Ora la tendenza si è invertita e siamo diventati terra di grande immigrazione, anche dal Terzo Mondo. Secondo la nostra tradi-*

zione emiliana il cristianesimo deve essere aperto alle necessità umane concrete e impone, perciò, di aprire gli occhi sulla realtà travagliata che stiamo vivendo. Si tratta di un periodo drammatico per la crisi economica, che fa pagare ai più deboli le contraddizioni del sistema.

La statistica del flusso in uscita e in rientro conferma che il fenomeno migratorio non è finito, che i problemi restano, che il lavoro da fare è grande. Bisogna considerare gli aspetti morali, economici, familiari, personali, religiosi; bisogna considerarli con tanta disponibilità in collaborazione con tutte le forze sociali presenti sul territorio. Tutte le strutture delle comunità

